

C. F. Manara / Nove anni dopo

LE MACERIE DELLA CONTESTAZIONE UNIVERSITARIA

Il dibattito sulla scuola, avviato nel numero scorso di SC con un intervento di Fabrizio Daverio sui rapporti fra ideologia e progetti di riforma, continua in questo numero con un lucidissimo saggio di Carlo Felice Manara sull'università. Il prof. Manara, ordinario di geometria nell'Università di Milano, analizza la situazione degli atenei a nove anni dalla contestazione 'calda' del 1968, che investì il nostro paese come tutte le altre nazioni europee a cominciare dalla Francia. Quali furono, visti in prospettiva di anni, i reali significati della rivolta studentesca? E quali sono gli esiti attuali? Il prof. Manara denuncia con grande coraggio il nichilismo e l'incultura della contestazione nelle università, ma rileva allo stesso tempo che "è mancata, purtroppo, quella che si chiama una 'politica culturale' ". Perché? "Perché è mancata una coscienza precisa dei valori che reggono la società umana e della necessità di approfondire continuamente a livello teorico e scientifico l'analisi dell'evoluzione storica della società e la verifica della continua vitalità della concezione cristiana della storia e della civiltà umana".

Sono passati nove anni da quando in Italia si è scatenata la contestazione studentesca universitaria. Forse non è ancora giunto il tempo per valutare questo fenomeno con l'occhio dello storico, e per poter percepire fino in fondo la portata delle sue conseguenze; ma forse il tempo che è passato dalla sua esplosione è sufficiente per poter fare un primo bilancio di ciò che è avvenuto in un periodo che, per qualche aspetto, ci appare oggi abbastanza diverso da quello in cui stiamo vivendo. Invero la situazione economica della nostra patria è cambiata profondamente, così come la situazione politica; e questo ci può dare forse quel minimo di distacco per poter guardare il fenomeno con uno sguardo diverso da quello che avevamo quando si è prodotto.

Sappiamo bene che la contestazione studentesca si è prodotta in tanti paesi di quel-

lo che oggi si suol chiamare il mondo occidentale; questo fenomeno è stato analizzato da tanti punti di vista e ha avuto delle radici comuni in tutti i paesi nei quali si è verificato, ma anche delle differenze specifiche da un paese all'altro. In molti paesi esso non sussiste praticamente più, in molti altri i primi capi di quel movimento sono entrati nell'ombra e ormai dimenticati, e gli autori ai quali esso si ispirava sono stati sconfessati oppure hanno criticato e ritrattato le loro stesse opere, che erano state assunte come codici della protesta.

Per quanto riguarda alcune forme specifiche nelle quali il fenomeno si è manifestato nel nostro paese, riteniamo sia valida ancora oggi, in parte almeno, la diagnosi che ne abbiamo fatto altrove; che cioè da noi il fenomeno abbia assunto il carattere di una protesta di piccoli borghesi, che rifiutavano la

condizione operaia e che volevano una qualificazione sociale facilitata dal titolo accademico o dal titolo di studio in generale, senza dover fare tutti i sacrifici richiesti da un serio impegno di studio e di cultura. Ma non insistiamo nel voler fare una diagnosi, che richiederebbe di essere sviluppata e confermata; ci limitiamo ad osservare che l'atteggiamento della classe politica nei riguardi della contestazione studentesca è cambiato in modo notevole; da questo punto di vista si potrebbe dire con una certa sicurezza che la prima fase di quella che è stata presentata pomposamente come una 'rivoluzione culturale' si avvia a una conclusione abbastanza prossima. In particolare è conclusa quella che è stata chiamata da qualcuno la fase 'ludica', cioè la fase (penso di poter interpretare) in cui le agitazioni potevano essere interpretate come un 'gioco' in senso lato, come una manifestazione di energie in fondo buone, che erano esuberanti e che ricercavano così uno sfogo. Già i disturbatori o i guastatori di professione sono ignorati oppure addirittura severamente rimproverati dalla frittura minuta dei cronistucoli che qualche anno fa esaltavano le loro gesta; i togati penivendoli di terza pagina, i sociologi volta-gabbana e moralisti da strapazzo già dicono e scrivono che a scuola bisogna lavorare e studiare; cosa che non scrivevano qualche anno fa. Evidentemente la voce del padrona (del presunto futuro padrone) si fa sentire e i reggicoda di professione e gli incensatori di vocazione preparano i turiboli da agitare. Qualcuno parla della rivoluzione del '68 come della 'rivoluzione imbecille' e qualcuno sparge lacrime di coccodrillo sulle radiose giornate del maggio, che non hanno portato i frutti sperati.

I poveri vèliti che qualche anno fa sono stati mandati all'assalto e allo sbaraglio sono oggi sconfessati e duramente riprovati e devono rassegnarsi a rientrare nei ranghi e ad essere riassorbiti nelle schiere dell'esercito regolare, e dopo un poco di gloriuzza. Gli opliti, i soldati armati pesantemente, hanno già messo in moto le loro schiere e si preparano a impadronirsi saldamente della forza, passando sui corpi di coloro che hanno ormai esaurito il loro compito. Anche i professori che avevano cercato di cavalcare la tigre della contestazione e si erano inebriati di una facile popolarità, sono dimenticati e hanno dovuto lasciare il posto agli altri che si erano tenuti in retroguardia, puntando però prudentemente sul cavallo dato per vincente.

Insomma la prima fase della rivoluzione culturale è considerata come conclusa, anche se il passaggio dei poteri non è dappertutto formalmente sancito; qualcuno osa perfino parlare di numero chiuso nella università, cosa che qualche anno addietro avrebbe pro-

vocato il linciaggio immediato (morale certo, ma forse anche materiale) del malcapitato che osasse parlarne. Si incomincia a guardare con insistenza a certi paesi dell'Est, là dove 'le cose si fanno sul serio' e dove la percentuale degli ammessi all'università è del 25%, ed il *curriculum* degli studi è rigorosamente e spietatamente selettivo. I baldi giovanotti che avevano parlato, scritto, urlato di cultura facile, di cultura come divertimento, riscuotendo benevoli sorrisi da parte di uomini politici di tutti i partiti e da parte di certi professori disposti a tutto sopportare e tutto perdonare, si trovano ora davanti ai visi arcigni degli stessi personaggi, i quali oggi dicono loro che se non studiano sono fascisti. Il risveglio è amaro, anche se era ampiamente previsto; e le masse dei piccoli borghesi che hanno sognato una facile promozione sociale in virtù di un pezzo di carta ottenuta con gli urli ed i disordini invece che con lo studio serio e l'impegno di lavoro si trovano di fronte alla dura realtà della disoccupazione intellettuale. Era anche questa una facile previsione, che è stata fatta qualche anno fa dalle persone di buon senso; ed è anche facile dire che questi piccoli borghesi, sfaticati e delusi, sono la massa di manovra tipica di ogni specie di fascismo. Essi sono pronti ad adottare una ideologia purchessia, sono pronti ad addossare la colpa della loro condizione non alla propria pigrizia e stupidità, ma a quei nemici che saranno loro indicati di volta in volta: l'ebraismo internazionale, il capitalismo o le demoplutocrazie giudaico-massoniche di buona memoria.

ideali stravolti

Non vogliamo insistere sulle previsioni negative fatte anni fa e puntualmente avverate; piuttosto vogliamo soffermarci un poco sui risultati che otto anni di contestazione più o meno calda hanno prodotto nella nostra società ed in particolare sui nostri giovani.

Incominciamo dagli effetti che questa situazione ha prodotto sui giovani, perché sono particolarmente importanti per il futuro della nostra società.

In primo luogo un risultato negativo della contestazione è stato quello di dare ai giovani una falsa idea dell'impegno.



Lo scempio dell'Aula magna dell'Università di Roma durante i disordini culminati con l'intervento della polizia dopo la contestazione del comizio del segretario generale della CGIL, Luciano Lama (18 febbraio 1977). Gli asterischi introdotti nella foto coprono bestemmie.

Molti hanno creduto, o forse ancora credono, che per essere impegnati bastasse discutere di grandi problemi, criticare tutto e tutti sul piano mondiale, progettare di ribaltare la società e le 'strutture' dalle fondamenta; hanno dimenticato che la vita è fatta di fatica quotidiana, molto spesso pesante ed alienante, è fatta di costanza anche nelle cose piccole, di sopportazione e di pazienza.

Molti giovani hanno creduto, forse in buona fede, di essere una sottospecie di eroi per il solo fatto che lanciavano insulti, sputi e sassi contro la polizia, anche quando è stato ben chiaro ed evidente che questa aveva ordine (da parte di chi avrebbe dovuto custodire la legalità) di sopportare e tollerare tutto, anche l'intollerabile; e certamente ha sopportato molto di più di ciò che la polizia sopporti nei paesi in cui vigono quei regimi che quei giovani dicevano, gridavano, pretendevano di volere.

Molti giovani hanno creduto che il dormire qualche notte nei sacchi a pelo nelle facoltà occupate, magari con chitarre ed in compagnia, fosse dare prova di saper sopportare disagi e povertà. Molti hanno creduto che il fare il 'volantinaggio' davanti alle industrie fosse il dare prova di saper condividere la condizione operaia. Si sono fatta una idea errata di se stessi, della propria capacità di soffrire e di sopportare, della propria ma-

turità e della propria preparazione. A furia di ascoltare gli uomini politici che esaltavano la 'preparazione' dei giovani e la loro 'serietà' ed il loro 'impegno' hanno finito per credere anche loro a queste vergognose adulazioni, e col pensare sul serio di sapere costruire con questi mezzi una nuova società, migliore della precedente.

In secondo luogo i giovani hanno tratto dalle agitazioni una idea errata della democrazia. A furia di strillare e fare dimostrazioni hanno finito col credere che la democrazia significhi perpetua protesta, e la libertà di fare ciò che pare e piace e di non rispettare le leggi ed i regolamenti quando non fanno comodo.

Hanno dimenticato che la democrazia è soprattutto autogoverno ed autocontrollo e prima di tutto coerenza ed ubbidienza volontaria e non coatta alle leggi, e rispetto delle opinioni degli altri, anche quando sono contro le nostre. Le famose assemblee sono state e sono ancora oggi delle occasioni di logomachie assolutamente inutili e dei campi di manipolazione dei consensi. Non vale la pena di ripetere qui quante volte le assemblee sono state prolungate all'infinito, con tattiche defatigatorie, fino a che i presenti si riducevano a poche decine e la votazione veniva presentata come 'volontà unanime' delle altre decine di migliaia di studenti;

mi limiterò a raccontare un episodio accaduto in un'assemblea alla quale ho dovuto assistere per dovere di ufficio. Dopo qualche ora di discorsi, che ripetevano tutti lo stesso frasario e le stesse sciocchezze, si produce il colpo di scena: arriva una ragazzina trafelata e confabula sottovoce con il 'barbudo' che presiede. Questi si alza ed in tono drammatico dice press'a poco: « Compagni, mi portano ora una notizia terribile: nel tal posto (e nomina un quartiere della città ben lontano, perché a nessuno potesse passare per la testa di controllare) la polizia sta massacrando dei nostri compagni, e picchiandoli a sangue ». Non sto a descrivere le urla di indignazione e la decisione presa lì per lì per acclamazione, a proposito di un certo argomento che non aveva alcuna relazione con l'episodio.

Naturalmente, come era ampiamente prevedibile, la notizia si rivelò completamente falsa, per quanto riguarda il 'massacro' e si ridusse il giorno dopo a quella di piccoli tafferugli nei quali, come quasi sempre, i picchiati furono i poliziotti. Ma l'effetto era stato ottenuto e questo bastava.

L'assemblea — ci ripetevano, ci gridavano in faccia — era libera e sovrana e non doveva rispettare alcuna regola: né quella di avere un numero legale per la validità, né quella di darsi un regolamento, né quella di essere coerente con le proprie decisioni del giorno prima. Non si poteva opporre a queste farse, come non si può opporre neppure ora a farse analoghe, che esse non fossero rappresentative della vera maggioranza dei veri studenti; la risposta era che erano presenti coloro che volevano 'fare la storia'; a nessuno di quelli che davano questa risposta passò per la testa di verificare che questa pretesa di "fare la storia" era proprio la frase tecnica utilizzata dai fondatori dei fascismi più classici: Hitler e Mussolini. È chiaro che con la pratica costante di queste procedure fatte passare per 'democratiche' i giovani non hanno potuto imparare molto bene che cosa sia veramente la democrazia; certamente i migliori ne trassero occasione di sfiducia e di scoraggiamento.

In terzo luogo i giovani hanno imparato la pratica della violenza, e precisamente della violenza vigliacca dei cento che picchiano l'isolato, dei gruppi che si accaniscono contro l'unico che è a terra, come metodo per aver ragione; e purtroppo hanno trovato chi ha tollerato ed ha lasciato passare tutto. Ancora oggi non si dice nulla di nuovo dicendo che gli insulti, le intimidazioni, le macchine sfregiate, le minacce, sono pane quotidiano nell'università e nelle scuole medie superiori. I giornali non riportano per paura o per conformismo, ma i muri sporcati, i manifesti (quelli che vengono chiamati *tatzebao*)

pieni di ingiurie e minacce sono anche troppo visibili.

Come è noto, uno dei profeti della contestazione calda scrisse un celebre articolo in cui incitava alla distruzione del "feticcio libro"; e non si può dire che i discepoli di quel profeta siano stati con le mani in mano, perché i guasti e i danneggiamenti di biblioteche, di calcolatori, di strumenti scientifici, di collezioni preziose sono anche troppo numerosi; anche su questi episodi il governo ha taciuto sempre e i giornali si sono limitati a commenti ironici sulla legge emanata in Francia da de Gaulle, nella quale si diceva che "chi rompe deve pagare". Da noi, ovviamente, pagherà il contribuente, oppure, peggio, pagheranno le generazioni future.

conformismo & anticultura

In quarto luogo da queste lezioni di 'democrazia diretta' i giovani hanno tratto un nuovo culto del conformismo, che ormai fa annegare la nostra popolazione giovanile sotto una patina uniforme di comportamento esteriore e di pensiero che preoccupa seriamente. Non stiamo a ripetere le osservazioni sul modo di vestire dei giovani, perché sono alla portata di tutti, anche dei sociologi che scrivono in prima pagina dei pretesi grandi giornali di informazione. Ma ci vogliamo riferire al gergo cretino, da sottosviluppati mentali in servizio permanente effettivo, che ci viene propinato quotidianamente da politici ignoranti, da giornalisti analfabeti, da sindacalisti scatenati, da sociologi pomposi, e che i giovani hanno adottato e ripetono pappagallescamente credendo di dire grandi cose; un gergo fatto di 'piattaforme rivendicazionali' di 'programmi occupazionali' di 'grosse carenze infrastrutturali', un gergo costruito su misura per le persone che vogliono 'portare avanti il discorso nel contesto della problematica a monte'...

Ma il conformismo si è spinto ben più a fondo, e sta avvelenando i nostri giovani con guasti ben maggiori di quelli che sono provocati dal linguaggio cretino di cui abbiamo parlato. Infatti i giovani hanno ormai capito che basta una citazione di Marx; anche a sproposito (anzi meglio se a sproposito) per chiudere la bocca ad ogni critico; basta un richiamo al pensiero di Gramsci perché ogni

giudizio diventi cauto e perché le carenze culturali siano dimenticate e nascoste. Quindi si potrebbe dire che i nostri giovani in questi anni hanno ben maturato la loro condizione di servi di un regime; invero le stesse cose avvenivano anche qualche decennio fa, con la sola eccezione che allora le frasi che ottenevano regolare approvazione erano le frasi del 'duce'. Altra differenza purtroppo non sappiamo trovare.

In quinto luogo i giovani, da questi anni di contestazione, hanno perso il senso della cultura.

Il gran parlare che si è fatto di 'interdisciplinarietà' ha portato in modo quasi naturale a trascurare lo studio delle singole discipline; l'abitudine alla protesta smodata e spesso immotivata, scambiata per critica, ha fatto dimenticare che ogni critica richiede prima di tutto che si capisca ciò che si critica, e che per capire occorre una analisi e uno studio che non sempre sono facili. La lotta alla 'meritocrazia', insieme con i vaniloqui di certi pedagogisti che danno sempre ragione agli scolari (tanto più se somari) e che parlano a ogni piè sospinto di necessità di 'motivare' e di 'interessare' lo scolaro, quando costui dovrebbe più semplicemente impiegare più attenzione e più diligenza nello studio, hanno fatto abbassare in modo paurosamente rapido il livello culturale dei diplomati e dei laureati. Non starò a ripetere le statistiche degli errori di sintassi, di grammatica e di ortografia che si trovano nelle tesi di laurea e negli elaborati scritti dei concorrenti ai concorsi magistrali. Mi limiterò a ricordare un episodio riferito da V. Ronchey nel suo libro *Figlioli miei, marxisti immaginari*.

Ella scrive di aver assistito, non vista, ad una specie di seminario di studenti che, su una spiaggia, discutevano di politica, prendendo spunto dalla lettura di un foglio ufficiale della sinistra, un po' sul modo dei 'gruppi del Vangelo' che si tenevano nella Azione Cattolica di una volta. Orbene — dice l'autrice — i giovani discutevano animatamente su ciò che leggevano, ma purtroppo interpretavano il termine 'succedaneo' come se avesse il senso di 'successivo'. Naturalmente la trasmissione del verbo della verità veniva un poco distorta, nonostante tutta la buona volontà.

Se l'episodio non è vero, è anche troppo verosimile, data la istruzione dei giovani che frequentano le nostre scuole, e la presunzione di voler discutere e criticare anche quando, per mancanza di diligenza e di studio, non capiscono neppure materialmente i termini che leggono o che ascoltano.

Nessuna meraviglia quindi che questi giovani, con la scarsa abitudine alla analisi ed alla critica e con lo scarso bagaglio culturale che si ritrovano, abbiano adottato ed ac-

cettato tutte le confusioni di parole e di concetti che in malafede sono stati loro propinati.

Invero la proprietà e la accuratezza di linguaggio sono frutto di acutezza di ingegno, di analisi paziente, di ricerca di chiarezza; ma queste cose son rare e costano e quindi i nostri giovani hanno accettato che, per esempio, l'autorità venisse qualificata come 'violenza repressiva'; la legge 'violenza di classe', la polizia 'violenza organizzata', la persuasione 'violenza nascosta'. E quindi hanno accettato anche la conseguenza che la violenza veramente e propriamente detta, quella che si fa picchiando, bruciando, distruggendo, fosse una delle tante 'violenze', ed anzi la meno colpevole, perché se non altro manca di ipocrisia e viene fatta ed inferta per il progresso della 'vera' cultura.

politici annaspanti

Abbiamo visto quali siano state le conseguenze della contestazione studentesca sulle classi giovani del nostro paese; ma è chiaro che le classi giovani non sono isolate nella società e quindi è chiaro che i risultati di cui abbiamo parlato (ed altri di minor conto che abbiamo trascurato per non appesantire il nostro discorso) sono dovuti non soltanto all'azione dei giovani, ma anche e soprattutto alla reazione dell'ambiente nazionale alle loro agitazioni e quindi in sostanza alle conseguenze che la loro azione ha avuto sul resto della società.

Ci rendiamo ben conto del fatto che l'analisi che stiamo per fare ha anche un aspetto politico, ma cercheremo di evitare il giudizio politico spicciolo per approfondire l'analisi sul terreno che potremmo chiamare morale e culturale; ben consci del resto che la distinzione che facciamo non è assoluta e che del resto non corrisponde ad una separazione di fatto dei problemi che ci interessano, ma solo ad un'operazione intellettuale che è necessaria per la chiarezza, ma che non corrisponde sempre ad uno stato di fatto.

Chi aveva responsabilità di governo dell'università italiana in quegli anni ha potuto constatare che la contestazione calda dell'inverno del 1968 ha colto di sorpresa più o meno tutta la classe docente e la classe politica. Ricordo bene le analisi stentate di certi colleghi, dichiaratamente marxisti, i quali cercavano di distinguere a quel tempo tra

contestatori che facevano una critica 'costruttiva' (su moduli marxisti, ovviamente) e contestatori appartenenti a 'frange velleitarie ed estremiste' che non facevano una critica costruttiva ma soltanto una vana agitazione. I giovani allora rifiutavano questa diagnosi, che ritenevano troppo elaborata e complessa, e i docenti di stretta osservanza sono stati in un primo tempo sorpresi da questo rifiuto dei giovani; la diagnosi ufficiale, universalmente accettata da parte di tutti questi docenti è poi diventata quella che rimane tuttora: la contestazione è la manifestazione clamorosa delle contraddizioni interne del sistema capitalista e della società del profitto; questa diagnosi è confortata, secondo loro, dal fatto che nei paesi dell'Est non consta che esista contestazione studentesca; e vorrei vedere, data la feroce selezione di cui abbiamo detto.

Ma, al di fuori di questa diagnosi ufficiale, e dettata da una ideologia e da una politica ben determinate, è interessante ricordare quali siano state le reazioni e i comportamenti della classe politica che non ubbidiva alla stretta osservanza di una ideologia determinata.

Qui il discorso si fa purtroppo molto dolente e deprimente; se si volesse descrivere con un verbo solo il comportamento della classe politica che aveva responsabilità di governo allora (comportamento che non è molto cambiato oggi) si dovrebbe scegliere il verbo 'annaspire'.

In particolare la DC aveva elaborato durante lunghi anni il progetto di riforma detto 'progetto Gui' oppure anche progetto n. 2314; questo progetto era basato su lunghi studi, effettuati da una apposita commissione che aveva anche pubblicato in grossi volumi i risultati delle proprie fatiche. Nella affannosa corsa a legiferare che si verifica allo scadere di ogni legislatura del nostro Parlamento, il progetto Gui dovette soccombere e cedere il passo al progetto di riforma sanitaria. Con il nuovo governo, varato dopo le elezioni del '68, il comportamento della classe politica (e segnatamente di quella democristiana, che aveva conservato per se stessa il ministero della pubblica istruzione) divenne sempre più confuso e contraddittorio. Come ministri si ebbero figure di autentici galantuomini, come O.L. Scalfaro ed altri arruffoni, di cui è meglio tacere e che non trovarono modo di chiarirsi le idee, o di tentare una azione organica per risolvere il problema della contestazione. Non vale la pena di fermarsi tanto a commentare le azioni di questi personaggi intellettualmente squallidi; basti ricordare l'episodio non si sa bene se più buffo o più malinconico, dei tre progetti Sullo, fatti circolare in poco più di due mesi: gli studi di decenni a proposito del progetto Gui erano stati gettati nella pat-

tumiera e una improvvisazione chiaramente abborracciata cercava di rimediare a dei mali che datavano da molto tempo.

Ma questi tentativi, per quanto intellettualmente di bassissimo livello, avevano ancora qualche logica, e quindi conservavano ancora un minimo di dignità di fronte al comportamento successivo, e soprattutto di fronte alle decisioni che sono state prese in seguito; le più deleterie, quelle che sono state l'inizio della frana definitiva dell'università italiana sono rappresentate dalle cosiddette 'Leggi Codignola' che aprivano indiscriminatamente gli studi universitari a tutti. Da quel momento l'università si è trovata sommersa in modo irrimediabile sotto il peso schiacciante del lavoro didattico, senza che la classe politica si rendesse conto delle necessità materiali per il funzionamento degli istituti ad un livello decente. Si può dire che da quel momento l'università italiana iniziava il suo definitivo tracollo, perché diventava esplicitamente una istituzione destinata a dare delle qualifiche sociali (diplomi e lauree) che non attestavano più il corrispondente studio, per la impossibilità fisica di far funzionare una istituzione che avrebbe dovuto impartire istruzione superiore a circa un milione di cittadini, senza che le sue strutture fossero cambiate.

misconoscenza dei valori

L'aspetto, a nostro parere, più grave di tutta questa situazione sta nel fatto che la reazione della classe politica democristiana al fenomeno inatteso ed impreveduto della contestazione 'calda' ha rivelato uno straordinario vuoto di idee e una radicale ignoranza del significato di una politica della cultura nel nostro paese. Si potrebbe dire che quel verbo 'annaspire' che abbiamo adottato per descrivere il comportamento della classe politica democristiana indica anzitutto che, anche a livello politico, quegli uomini (che pure si sono assunti la responsabilità della direzione della cosa pubblica) non hanno voluto vedere ciò che era evidente per tanti indizi, e che si è manifestato clamorosamente in seguito: il fatto che la contestazione studentesca in atto non era che la prova generale per ben altre prove di forza, per un cambiamento della struttura politica e di potere del nostro paese. Non è un miste-

ro per nessuno che oggi la situazione politica è radicalmente cambiata, come abbiamo già detto: il vero potere economico e politico è nelle mani di persone che non sono state elette dal popolo (o almeno da tutto il popolo, ma soltanto da una presunta *élite* di 'lavoratori') e che non sono sottoposte per principio al controllo del Parlamento, il quale dovrebbe invece essere il vero sovrano del nostro paese. Così il Parlamento ha subito un ulteriore svuotamento del suo significato e del suo potere, dopo quello che è stato inferito dalla prassi dei partiti politici; quelli che si chiamano 'extraparlamentari' hanno ottenuto di fatto un diritto di cittadinanza ed un potere politico, conseguito da una parte con la prepotenza e con l'infrazione del Codice penale, e dall'altra con la stupidità e l'ignoranza di chi avrebbe dovuto invece fare rispettare la legge.

Così il cittadino oggi si trova ad avere dei padroni che egli non ha scelto, mentre i legittimi rappresentanti, che ripetono la loro qualità dalle elezioni libere, fatte secondo la Costituzione, contano sempre di meno. E questi nuovi padroni, come avviene sempre, si ritengono dispensati dal dovere di dar conto del loro operato e dal discuterlo di fronte ai rappresentanti della nazione; in sostanza quello che potrebbe essere chiamato il principio della 'extraparlamentarità' è oggi applicato costantemente nella pratica politica e costituisce praticamente un passaggio di poteri effettivo, per non parlare di una vera e propria rivoluzione di fatto. Le conseguenze di questa colpevole ignoranza nel difendere le doverose prerogative dello Stato è andata tanto oltre che oggi è diffusa purtroppo la convinzione tra i cittadini che la legge non sia che un nome vano e che ciascuno deve provvedere da sé alla difesa dei propri diritti e addirittura alla propria difesa personale.

Ma più grave è il fatto che questo 'annaspere' della classe politica sia dovuto soprattutto alla mancanza di idee precise sul significato della scienza e della cultura nella società di oggi.

È mancata, purtroppo, quella che si chiama una 'politica culturale', e ciò, a nostro parere, perché è mancata una coscienza precisa dei valori che reggono la società umana e della necessità di approfondire continuamente a livello teorico e scientifico l'analisi dell'evoluzione storica della società e la verifica della continua vitalità della concezione cristiana della storia e della civiltà umana.

In conclusione, partendo dall'abitudine di poter ingiuriare e spudacchiare impunemente la polizia in servizio di ordine (la quale veniva poi ancora regolarmente svillaneggiata all'indomani dai giornali e dai servi del regime) siamo giunti progressivamente ai

magistrati zittiti, ingiuriati e messi in istato di accusa dagli imputati, spettacolo edificante che è ormai di prammatica nelle aule giudiziarie del nostro bel paese.

Una stampa ed una televisione bene orchestrate e che parlano all'unisono deformano quotidianamente i fatti, porgendone la interpretazione secondo le veline del nuovo Minculpop ideologico, dileggiando e ingiuriando chiunque osi pensare in maniera diversa e giudicare con la propria testa.

Saremmo quindi fortemente tentati di concludere malinconicamente che il nostro paese è ormai pronto per un nuovo padrone, che forse si fa attendere soltanto per essere chiamato e invocato.

deplorable miopia

Se ci si ponesse ora la domanda sulle prospettive future dell'università, la risposta non potrebbe essere molto allegra: purtroppo le facili previsioni che erano state fatte dalle persone di buon senso all'epoca della contestazione calda si son tutte puntualmente verificate. Oggi abbiamo una folla di spostati scontenti che ingrossa sempre di più, una folla di individui che non hanno una qualifica professionale ma un puro 'pezzo di carta' e che resteranno scontenti e falliti per tutta la loro vita. Probabilmente anche questo risultato era nei progetti di chi ha scatenato tutto questo trambusto e che voleva preparare quelle masse di manovra di pseudo-intellettuali che, come abbiamo detto, sono le armate di tutti i fascismi di tutti i colori; ma questo sbocco poteva facilmente essere previsto da chi aveva la responsabilità di dirigere la nazione. Le strette di una crisi economica inesorabile, che ha fatto venire al pettine molti nodi dell'epoca 'calda', possono benissimo agire oggi da detonatore per ogni esplosione disastrosa, provocata da persone esasperate e frustrate in quelli che ritengono i loro legittimi desideri. Tutto fa pensare che questo risultato fosse nei progetti, come dicevamo; come pure è stata chiaramente preordinata la distruzione di ogni pluralismo culturale nella nostra patria. Infatti uno dei risultati più clamorosi raggiunti dalla contestazione imbecille è stato proprio quello di instaurare il monopolio di una sedicente 'cultura' radicale marxista.

Oggi, partendo dai tromboni sussiegosi della sinistra radicale, che pontificano sulle pagine dei rotocalchi, giù giù fino alle tristi pagliacciate dei digiunatori di piazza, il pubblico è quotidianamente e settimanalmente catechizzato, con un lavaggio del cervello metodico e minuzioso, e si sta convincendo che c'è una sola 'cultura' e che i depositari di questa sono da una parte ben determinata. I vari sedicenti teologi, i poeti dalla tonaca elegante, i sociologi progressisti, le teologhesse estemporanee, i pensatori in 'crisi culturale' aiutano e collaborano a questo lavaggio del cervello, con lo zelo dei neofiti che debbono ingraziarsi il padrone. Lo spettacolo è comico e triste ad un tempo; ma certamente ancora più triste è lo spettacolo di una classe di uomini politici che dichiarano di avere un certo patrimonio di idee di ispirazione cristiana e si presentano in pratica come completamente 'spompati' di ogni idea e di ogni iniziativa pratica. Abbiamo assistito al linciaggio di ogni valore su cui si regge la convivenza civile di un paese libero senza che coloro che ne avevano carico abbozzassero almeno un tentativo di difesa; e quando qualcuno invocava che questi valori fossero difesi, come è sacrosanto diritto del cittadino di ogni paese libero, il suo tentativo veniva sommerso dai dileggi e dalle trombonate dei pezzi grossi della cosiddetta cultura. Basti come esempio la pornografia nel cinema e nei rotocalchi, che ha dato al nostro paese un triste primato; ed il cittadino deve quotidianamente sopportare l'insulto alle proprie convinzioni e alla propria concezione del costume, in nome di una libertà che è a senso unico, perché è libertà solo di chi vuole dissacrare, dileggiare, vilipendere e non di chi vuole una vita equilibrata ed ordinata.

Oggi, per la mancanza di idee, la stupidità, la ignavia di una classe politica in via di putrefazione siamo giunti ad una legge che legalizza l'assassinio, in nome del diritto della donna a disporre liberamente del proprio utero, ivi compreso il diritto di vita e di morte sul frutto del concepimento.

speranza nell'intelligenza

Il quadro che abbiamo sotto gli occhi non è certo tale da farci guardare con serenità al futuro della nostra società in genera-

le e dell'università in particolare. I cosiddetti provvedimenti urgenti sono stati varati qualche anno fa con l'impegno esplicito di procedere ad una sistemazione definitiva della legislazione dell'università.

Sarà inutile dire che questi provvedimenti urgenti, che dovevano essere solamente provvisori, attendono da tre anni la legge definitiva. Ciò ha reso evidente in questi anni quale sia la cecità completa che certa classe politica ha per i problemi della cultura e della ricerca scientifica: si pensi al solo esempio del reclutamento dei giovani che dovrebbero contribuire al progresso della scienza e al ricambio della classe insegnante. I provvedimenti urgenti prevedevano, in linea del tutto provvisoria, l'istituzione dei contratti di ricerca a favore dei giovani laureati meritevoli, che dimostrassero di avere le doti per la ricerca scientifica. Ciò avveniva tre anni fa e dopo di allora non vi è la possibilità di inserire in qualunque modo nella carriera scientifica un giovane meritevole; per paradosso si potrebbe dire che, al limite, se Albert Einstein si fosse laureato dopo la scadenza dei termini per far domanda dei contratti di ricerca, saremmo obbligati a rinunciare a lui e a dirgli di cercare un lavoro purchessia fuori dall'università.

Ma queste assurdità sono soltanto quisquillie di fronte al pericolo che vengano accettati certi progetti che circolano e che sono appoggiati autorevolmente da chi si prepara a prendere il potere anche in modo formale. Questi progetti sono molto preoccupanti per varie ragioni, che cercheremo di analizzare brevemente qui, e che si riducono sostanzialmente alla radicale perdita della libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento. Infatti la ricerca scientifica è dichiarata, in linea di principio, collegata alla produzione; è chiaro che vi è qui il germe per autorizzare la radicale strozzatura della libertà di ricerca, perché la finalizzazione 'sociale' della ricerca scientifica sarà ovviamente giudicata esclusivamente in sede politica. E chi ha vissuto in altri tempi nell'università in regime di monopolio ideologico non può certo essere ottimista quando sente queste parole.

Correlativamente circolano voci a proposito del lavoro didattico nell'università; anche in questo campo la insistenza nel sottolineare la priorità della formazione professionale riecheggia anche troppo le pretese che le assemblee del periodo caldo della contestazione avanzavano per arrogarsi il diritto di giudicare sulla 'efficacia didattica' dei corsi. Il che era un modo abbastanza poco elegante per dire chiaramente che volevano il diritto di boicottare e di espellere dall'università gli insegnanti che, a loro insindacabile giudizio, non rispondessero ai criteri da loro dettati.

Per riassumere, senza un'attiva e assidua

la politicizzazione dell'università

Per Vittorio Mathieu due sono le politicizzazioni che investono l'università: quella "dal basso", spontanea nella sua genesi, quella "dall'alto" che, col pretesto di rispondere alle esigenze della prima, interviene ad annodare i non occulti tentacoli del potere.

La politicizzazione dal basso ("contestazione") è in verità pragmaticamente del tutto inefficiente e sterile: l'energia che la anima è un futuro regno da instaurare, in vista del quale si rifiutano le riforme e i compromessi accomodanti. La politicizzazione dall'alto (partiti, sindacati, ecc.) fa allora leva su queste brame inesaudite, per impadronirsi del potere universitario.

Ma, si è chiesto il Mathieu in una conferenza organizzata dalla Fondazione Rui nella Sala del Consiglio della Camera di Commercio di Milano (19 febbraio 1977), esiste veramente un 'potere universitario'? Esso è un potere pressoché solo ideologico ma, ha risposto, esiste. Un tempo lo strumento principe per accedervi era il 'concorso': ma questo, da tempo ormai, tende a essere sostituito dalla 'assemblea', ove vigono le parole in libertà, e dove vince il più paziente a tollerare e a guidare il flusso di parole ideologiche.

Con quale pretesto si è diffusa questa 'assemblearizzazione'? In base a un principio totalitario così esprimibile: « Tutto è politica », dunque tutto è soggetto al controllo e alla decisione del corpo politico. Non vale obiettare che "non si vuole fare politica", giacché si sostiene che questa stessa è "un'opzione politica".

Un buon modo di uscire dal circolo vizioso sarebbe quello di dire, ironicamente, che si preferisce la scelta politica di non fare politica.

Ma è più importante rendersi conto dei due volti dei 'politicizzanti': quello riformista e quello rivoluzionario. Il 'dovere' irreflesso e pure coercitivo che sta sullo sfondo è quello di 'cambiare'. Ma non è un dovere etico; è una brama che, specialmente nel polo rivoluzionario, spezza ogni simmetria di diritti e dove-

ri, di libertà e servizio e così via. Poiché quello che conta è "andare avanti", "cambiare", chi vi si oppone non ha alcun diritto e subisce la sorte del puro ostacolo materiale.

A questo punto, di solito, i "riformisti" usano i rivoluzionari, ma è chiaro che sono possibili solamente due esiti: o una riforma liberticida e autoritaria imposta dai riformisti, o un perpetuarsi del caos, giacché nessuna riforma potrà mai soddisfare l'ansia del futuro regno dei rivoluzionari.

Quest'ultima è dunque una vera e propria mistica del futuro: il dio che adora non c'è ancora. Si instaurerà successivamente, per ora può solo essere propiziato dai riti collettivi delle estenuanti assemblee e delle eccitanti manifestazioni. Significativo è che tutto questo possa avvenire precisamente nell'università. Infatti l'università ha una ridotta parte organico-istituzionale: sostanzialmente essa è un libero luogo comunitario. La sede di un corpo sociale non strutturato e fluttuante. Secondo Mathieu questi due aspetti sono inscindibili: il primo, quello normativo-organizzativo, è l'imprescindibile limite imposto dalla finitudine umana.

Il rivoluzionario invece bramerebbe l'assoluta "libertà dello spirito" da ogni forma vincolante: che è poi l'eterna e ricorrente nella storia ambizione dell'uomo di divinizzarsi, di negare la finitudine: il peccato originale e la conseguente e necessaria funzione equilibratrice della legge, della forma.

Si tratta, è evidente, di una parodia dell'ecclesiastività: dove, al contrario, l'assoluto è già presente, invisibilmente. Solo la visione cristiana non disconosce la potenzialità celeste e assoluta dell'uomo, e al tempo stesso rende presente la reale finitudine che è il marchio dell'umanità postedonica.

L'isolare uno dei due elementi, come fanno le eresie politiche contemporanee, conduce appunto ai guasti delle due concorrenti politicizzazioni, quella riformista e quella rivoluzionaria.

F.D.

vigilanza, ci ritroveremo molto probabilmente con una università nella quale sarà demolita ogni vera libertà di pensiero e di ricerca; nella quale la riforma verrà fatta in nome della subordinazione della conoscenza alla produzione, dell'insegnamento all'indottrinamento; una università nella quale i meriti saranno messi in seconda linea, dopo la 'efficacia didattica', e questa sarà giudicata dagli organismi politicizzati e quindi servirà da pretesto per la ulteriore mortificazione di ogni libertà di ricerca e di insegnamento.

Ciò sta avvenendo su scala molto vasta nelle scuole dell'ordine secondario e basterà una scossa perché l'ultimo frutto cada definitivamente nelle mani di chi lo attende pazientemente e ha preparato tutta la commedia per coglierlo.

Occorre dire che coloro i quali hanno progettato la strategia di presa del potere puntando sulla università come prima meta e

prima fortezza da conquistare hanno fatto bene i loro calcoli.

È chiaro infatti che la cultura vera è fondamento di libertà di giudizio, di indipendenza di pensiero, e quindi di libertà nel senso più vasto del termine. La demolizione radicale del senso della cultura libera e la preparazione di una classe di scalmanati incapaci di riflessione e di critica, e convinti di essere al contrario i depositari della cultura, è quindi il primo passo da farsi per costituire l'*humus* fondamentale su cui alligna la pianta della tirannia. Ma l'intelligenza ha certe sue leggi che fortunatamente sfuggono ai calcoli più abili e la verità ha un suo peso che non ubbidisce alle leggi della psicologia dei sociologi di corta vista.

È questa la speranza che ci resta. Forse anche qualche cosa di più, cioè la convinzione della necessità di impegnarsi con ogni forza e ad ogni istante per la libertà e la verità.

Carlo Felice Manara